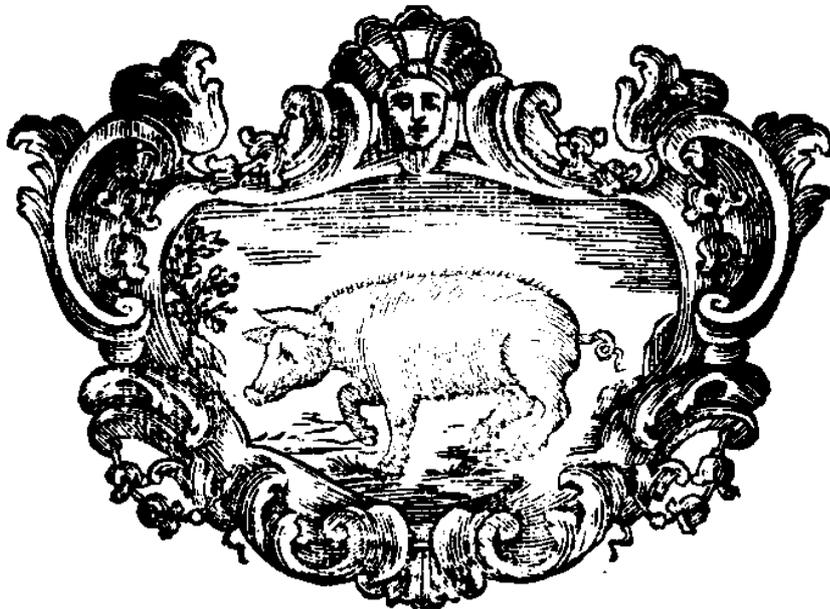


GLI ELOGI  
DEL PORCO  
CAPITOLI BERNESCHI  
D I

TIGRINTO BISTONIO  
P. A., E ACCADEMICO DUCALE  
DE' DISSONANTI DI MODENA.



I N M O D E N A  
PER GLI EREDI DI BARTOLOMEO SOLIANI STAMPATORI DUCALI  
M D C C L X I

---

*Con licenza de' Superiori.*

*Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci.*

Hor. Ars Poet.

## PRESENTAZIONE

**U**na recente inchiesta giornalistica ha messo definitivamente in luce che la parola "maiale" (pronunciata da voce femminile, in tono spesso vibrato) è la parola più usata sui mezzi pubblici, nelle ore di punta, sulle spiagge, al cinema, e, particolare doloroso, molto spesso anche in ascensore.

Sue varianti sono: "stia fermo, porco!" oppure "ma la vuol finire, maiale!"

Come si vede non ci si allontana purtroppo di molto. È l'ennesima ingiustizia commessa, per incomprensibili motivi, nei riguardi di questo animale mite (per di più, affermano gli zoologi, addirittura abbastanza casto) e del tutto immeritevole dell'ingiusto paragone con l'uomo. Ma tant'è. Diceva Einstein che è più facile spezzare un atomo che un luogo comune.

Quando dunque si vuol offendere qualcuno, a fondo, in modo perentorio e feroce, rieccoti i due

*termini: talmente banalizzati dall'uso che dovrebbero indurci, se non altro, ad adottarne una buona volta qualcuno, se non meno ingiusto, almeno più fantasioso.*

*Invece no. Cominciamo da "maiale". Se le signore, prima di strillare conoscessero l'etimologia, dovrebbero rendersi conto che dar del "maiale" ad un importuno che allunga le mani, è a dir poco un controsenso.*

*"Maiale" infatti è il porco sì, ma purtroppo il solo porco castrato, e quindi assolutamente innocuo dal punto di vista degli appetiti erotici, e veniva immolato sugli altari (lo dice Isidoro di Siviglia: ne dubitereste?) della Dea Maia.*

*Da cui, "maiale". Parola che odora d'incenso, caso mai. È d'intensa spiritualità.*

*Altro che di "manomorta". E veniamo a "porco". Beh, qui ci sarebbe da scrivere un romanzo. In indoeuropeo, "porko" compare con radici antichissime, e i nostri progenitori intendevano il maialino lattante. "Sus", dicevano invece i latini, (da cui "suino") e alludevano ai maiali adulti. Quello che è certo è che l'umanità, fin dai suoi albori, ebbe sempre un porco o maiale, al suo guinzaglio. Prima forse no: prima della domesticazione, il maiale era un libero cinghiale, tutt'altro che un fedele subordinato.*

*C'è infatti, nel blasone del maiale, tutta una serie di antenati con zanne e indomite capacità guerresche.*

*Quando guardate un maiale, fatelo con rispetto. Pensate a una stirpe precipitata, via via, per deplorevoli cadute sociali, delle foreste primigenie, fino al frettoloso girarrosto degli auto-grill.*

*Il porco di autenticamente "porco", ha avuto con ogni probabilità soltanto il suo destino, cioè quello che gli uomini, a un certo punto, si sono accorti che "è buono tutto" (dalla setola all'unghia, passando per il tenero periplo della sua isola di carne) e addio alle belle galoppate del neolitico.*

*Eccolo dunque diventato, da secoli e secoli, l'impiegato di concetto del nostro inestinguibile appetito. Un nobile decaduto. Da re della foresta, a devoto servitore dei ghiottoni, Che, fra l'altro, dimostrano di essere anche irriconoscenti.*

*Cominciò nel XV secolo la mania di dar del "porco" per dire "brutto, malvagio ecc." e fu Benvenuto Cellini (diamogliene atto) il primo a scrivere "fue un porco lavoro" per dir qualcosa che gli era riuscito mica troppo bene.*

*Si sbagliava eccome: un porco non è meno bello del Perseo. Tra l'altro, con la lira fluttuante, costa quasi come quello. Il porco, ha avuto meno fortuna. Tutto qui. Ma veniamo al libro, davvero insolito, che abbiamo l'onore di presentarvi.*

*V'imatterete subito in un delizioso poemetto che, più o meno e con stile assai più concettoso e*

*minuettabile del nostro, scrisse nel settecento l'Abate Giuseppe Ferrari da Castelvetro: "Gli elogi del Porco".*

*Erano tempi, quelli, di Dotte Accademie, e, non esistendo "Il Rischiatutto", si passava la serata leggendo quel che c'era.*

*Nel caso dell'Abate, che si celava sotto il nome pomposo di "Tigrinto Bistonio" Accademico Ducale de' Dissonanti di Modena, assistiamo a una deliziosa arringa defensionale, in versi, del "povero maiale". Anche l'Abate, nel settecento, avverte dunque l'esigenza di "riabilitare" (oggi gli intellettuali parlerebbero di "recupero"), di rivalutare insomma il diffamatissimo, oltraggiatissimo porco. Lo lava (o tenta di lavarlo: già non è facile oggi, lavare un porco, figuriamoci nel XVIII secolo, senza i biodegradabili) da quelle incrostazioni di leggende, di sussurri, di pettegolezzi che, maledizione (basta con "porca miseria"! che, fra l'altro è un nuovo controsenso...) l'hanno da sempre perseguitato.*

*Ci auguriamo riusciate a gustare la scrittura settecentesca, (non è difficile: quando l'abate scrive "affaffino" intende "assassino" è tutto qui) i concettosi versi dell'eroica storia del porco. Che è un'autentica ghiottoneria per bibliomani. "Tu sei venduto a onces, a libre a pesi" (scrive il burlesco poeta) e ancora: "No, sin che avrò parole, avrò vigore, presente me non ti vedrai schernito, fosse del Gran Mogol l'Imperatore".*

*Che è, esattamente quello che, del povero porco pensiamo noi. Basta con le calunnie. La seconda parte del libro che vi presentiamo è invece costituita da una serie di rare, preziosissime ricette settecentesche. Tutte col maiale al centro: e niente varrà meglio di questa rassegna dell'appetito immutabile dei trisavoli, per dimostrarci quanta riconoscenza dobbiamo, in fondo, a quest'animale che, se fossimo onesti, non da "cortile" dovremmo definire, ma da "Corte" e per di più, Reale. Dobbiamo alla gentilezza di Franco Mantovi, collega modenese (un'autentico Tito Livio di questa specie zoologica prelibata) alcune notizie interessanti.*

*In una sua operetta dal titolo "Vita, Morte e Miracoli del beato porco", troviamo cenni di interesse estremo.*

*Roma, per esempio, non si capisce perché mai abbia eletto a simbolo la lupa, e non il devoto maiale. Buona parte delle favolose Legioni, quelle che piegarono il mondo, dovevano il loro "sprint" (maglia rosa in Italia, maglia gialla in Gallia) proprio alla quantità di maiale che inghiottivano tra una battaglia e l'altra. Ed è Polibio stesso che sul finire del VI secolo, parlò dell'Emilia, chiaramente, come della Cape Canaveral suina: "grande è la copia di ghiande che traggonsi", scriveva Polibio, "da querceti sparsi per le campagne, e può arguirsi da questo che moltissimi porci vengono qui uccisi in Italia, sia per essere mangiati sia per essere*

*conservati ad uso dei mercanti eserciti"; Roma è grande, ma ingenerosa: ringrazia Giove e trascura il maiale. Ma non a tavola.*

*Ecco Apicio, il favoloso Carnacina dei cesari, che rivela, nel trattamento del maiale, virtù addirittura da prestigiatore.*

*Nel VI libro della sua "de re coquinaria" fra i "politteléi" o piatti prelibati, ci consiglia "poppe di scrofa" (o liscie o ripiene di pepe, di cardi, di ricci salati, di salsa di pesce) oppure le "vulve sterili, cotenne, costole e zampini ripieni di pepe, salsa di pesce e vino condito". Senza dire del prosciutto caramellato di miele, o di altre squisitezze o spiritosaggini un pò pesanti, come quella di presentare, nella cena famosa di Trimalcione, scritta da Petronio, "un piatto zodiacale" in cui ogni "segno" era puntualmente siglato da una vivanda. Sarà un caso, o una malignità, ma per i "Pesci" c'erano proprio i pesci, mentre per il segno della "Vergine" eccoti comparire la Porcbetta. Il chè dimostra fra l'altro l'antichità veneranda d'un'altra maldicenza. Ma più che Roma, questa riguarda Troia.*

*Insomma: il maiale è storia. Così come la cucina è civiltà.*

*Ecco alcuni antichi "Statuti di Modena" (1327) che ci danno un'immagine viva, quasi sonora di quella civiltà ancora agreste, non ferocemente, disumanamente urbanizzata. C'è addirittura un capitoletto che*

*riguarda le incombenze e le pene ai trasgressori) per "la tenuta del porcello in città o di piccoli maiali senza catena" Civiltà felici! Noi crepiamo di traffico convulso: abbiamo il problema del parcheggio. Loro, quello del "porcheggio"*

*Di maiali con "disco orario" non si ha cenno, ma qualcosa del genere doveva succedere, se vengono minacciate pene come "il pagamento di venti soldi a chi lascia in città o nei borghi liberi i maiali, sia pure maschi e castrati" non solo: ma c'era la possibilità, per ogni cittadino, di denunciare chi "porcheggiava" fuori zona, incassando la metà della multa. Non c'è forse, nella storia della gastronomia, animale che abbia avuto più tifosi. Divertente citare questo brano di lettera di Gioacchino Rossini, diretta, da Parigi (correva l'anno 1865) ad Alfredo Catalani.*

*"Ma lasciamo l'arte" scrive Rossini, che fino a quel punto ha parlato di musica, "e veniamo alla materia che tanto prevale sulle attuali generazioni.*

*Vorrei vi portaste dal Bellentani, salsamentario estense, e lo pregaste di spedirmi, qui a Parigi, sei zamponi" ...È musica anche questa.*

*Ma torniamo alle nostre ricette settecentesche. Ve le abbiamo lasciate così tali e quali. Per il piacere di fare, anche dal punto di vista archeologico, ed antiquario, un viaggio tra i sapori del passato. È un'avventura splendida, che consigliamo a tutti. I nomi de-*

*gli intingoli, delle erbe, dei sapori, non sono mutati di molto.*

*All'aggiunta di un "glossarietto" per i termini abbiamo preferito rimandarvi alla semplice consultazione (per i rarissimi casi dubbi) di un normale vocabolario italiano. Anche le parole, e non solo i cibi hanno un sapore tutto loro. Tradurle, significa renderle sciape, senza profumo. Avrete un piacere doppio, seguendo queste ricette: farete cucina classica e filologia. E poi a noi i ricettari antichi piacciono. Poche cose, come i ricettari del passato, ci danno la misura dell'abisso che lo divide dal presente. Possediamo un testo piemontese che, in una sua ricetta incomincia con queste semplicissime parole:*

*"si prenda un cervo..." Lo dice con naturalezza estrema, così come noi diremmo: "aggiungere un pò di bianco d'uovo". "Si prenda un cervo" ...Noi pensiamo a queste parole, e ci sembra un'attacco, con corni di caccia, di una Sinfonia di Sebastiano Bach. "Si prenda un cervo" ...Dove? nella foresta dei Supermarket? "Si prenda del maiale", dicono invece le nostre. Grazie al cielo è ancora possibile. Soprattutto nella nostra terra.*

*E dunque provateci. Un ultima raccomandazione, prima del "buon appetito". Dopo la cottura, consigliamo il servizio con suono di clavicembalo.*

*Enzo Tortora e Anna Angelini*

# AI SAGGI, E DOTTI AMADORI DELLA POETICA NOVITA'

D. CARLO ANTONIO GIARDINI MODANESE  
ACCADEMICO DISSONANTE.



Ccovi, o giudiciosi Lettori, un Furto Poetico. Questa volta l' Amicizia, e l' inviolabile Dritto di fedeltà sono stati oggetti per me di lieve momento. Una siffatta tradizione usata ad un Amico per il pubblico bene, e per i vantaggi della Repubblica Letteraria mi fa anzi super-

bo. Le Opere magistrali degli Eruditi, e de' Vati egregi non debbono giacere inutilmente sconosciute fra l' obbligo, e la polvere. I Dotti hanno ragione di goderne. I due seguenti Berneschi Capitoli meritavano le Stampe. Sono figli felici di non vulgare Ingegno, e noto a tutti. L' Abbate Giuseppe Ferrari Segretario in Casa Rangone ne fu l' Autore. L' umiltà sua, la troppo cavillosa diffidenza di se stesso gli faceva risguardare le seguenti composizioni come cofucce non meritevoli d' esser lette, che in privato amichevol congresso. Ma egli do-  
vria pur sapere, che Chi va animoso su per le vie

di Pindo calcabili solo da' divini Talenti, non ha a vergognarsi, che il Mondo lo sappia. Io però col riflesso di dare con tali Capitoli un pascolo consentaneo al desiderio de' saggi Coltivatori del Toscano Elicona mi sono indotto a stamparli senza la sua intelligenza, e con tutto che più volte me ne avesse negata copia. Troverete unite a' Capitoli le rispettive Lettere, che gli accompagnano. Queste vi metteranno a giorno di ciò, che potrei ancor io dirvi, se non temessi di rendermivi rincrescevole. L' erudizione, la politezza della Frase, e la natural vena di verseggiare, che ho rilevata in queste piacevoli Composizioni, m' hanno violentato a non aver riguardo alle leggi dell' Amistà. Spererei di farmene un merito, e di soddisfare così all' incontentabil genio de' più severi Aristarchi

*Sempre intenti a cercar nodi nel giunco.*

Potessi pure far uscire alla luce tutte le Poesie e Liriche, e Bernesche del nostro dottissimo Sig. Abbate, come lo farei volentieri; ma il presente Libretto fatto furtivamente stampare lo farà con mio dispiacimento più cauto per lo avvenire. Solo l' umano vostro accoglimento potrebbe incoraggiare l' Autore; siccome mi giustificherà ancora presso del medesimo, che confido vorrà perdonarmela generosamente.

# CAPITOLO PRIMO

INDIRIZZATO DALL' AUTORE

*All' Illustrissimo Signor Dottore Rettore*

GIAMBATTISTA ARALDI

Elemofiniere, e Segretario di S. A. S.

*LA SIGNORA*

PRINCIPESSA EREDITARIA

DI MODENA.

*Illmo Sig. Sig. Prone Colmo.*



*E mie distinte ubbligazioni, e il mio sommo rispetto per V. S. Illustrissima faranno, che io riceva sempre per un comando ogni sua piucchè menoma dimostrazion di piacere. Pranzando insieme, settimane sono, in l. asa Marchisio, ( Famiglia di sempre commendabile ricordanza ) allorchè a perfetto illustramento della copiosa imbandigione comparvero due Cotichini, V. S. Illustrissima enfaticamente me gli additò per un oggetto tutt' affatto capace delle Poetiche acclamazioni. Allora io tacqui; ma da quel momento mi proposi di ubbidirla, per quanto l' avessero comportato, e le mie servili faccende, e l' infelice scarsezza de' miei talenti. Infatti sbrigatomi appena da sagro Componimento recitabile quanto prima in Accademia, ho messo insieme il quò annesso Capitolo scaccheggiato a più colori Berneschi, e toscanamente familiari, a misura dell' Eroe, che vi fa dentro da Protagonista. Se una così indigesta tiritera di rime abbia a piacerle, avrei della vanità a crederlo, avrei del rimorso a giurarlo. Basta almeno, che meritino d' essere compatite, come parto escito all' infretta, e che giungano a divertirla qualche poco in que' brevi, oziosi*

momenti, che le rimangono dall' indefessa, operosa sua vigilanza per le anime a Lei affidate; e dalle gravi occupazioni sue risguardanti le speziose, e sì ben sostenute sue incombenze per la Serenissima Signora **PRINCIPESSA EREDITARIA**, a cui le Muse, e le Eroidi Virtudi tutte augurano la più luminosa ben dovuta immortalità; e per fine da' profondi, e vantaggiosi suoi studj, pe' quali V. S. Illustrissima, e in Patria, e fuori s' è fatta conoscere sì gloriosamente

Scorta, e Maestro anche a Color, che fanno.

Ma se per mia fatalità tali mie rime dovessero piuttosto moverla a noja, ed a sbadiglio, imploro sopra loro in questo punto, e l' obblivione, e le alici, nè si parli di esse mai più, e solo mi compatisca, e me la perdoni; e potrò ben meritargli, se l' unico mio fine è stato quello di convincerla, che in me, piucchè un *Verseggiatore*, Ella vi tiene *Persona*, che si pregierà d' essere in ogni tempo per inclinazion, per dovere, e per inalterabile ossequio

Devotissimo, ed obbligatissimo Servidore  
D. Giuseppe Ferrari.



# IN LODE DEL PORCO

## CAPITOLO I.



Ufa non ingragnar; taci un momento:  
 Oh! questa volta nò non me l'accocchi,  
 Se non la sputo già crepar mi sento.

In argomenti, o perigliosi, o sciocchi  
 Io non ti azzardo: e poi, Signora mia,  
 Ognun può far de la sua pasta gnocchi.

Dielsà se tenga a onor tua compagnia;  
 Ma se mi fai dell' Aristarco addosso,  
 Oh! bacia il Chiavistel, vattene via.

Io mi son un, che mai non bevo grosso,  
 La dico qual la sento, o adesso, o poi,  
 E fo senza di quel, che aver non posso.

Credi che un Vate i movimenti suoi,  
 L' Estro, l' ardir dal tuo favore attenda?  
 Pianta queste carote ai Greci tuoi.

Pria

Pria che sua spoglia ad informar discenda  
 Alma quaggiù, fra le rotanti sfere,  
 Forz' è, che d' armonia tutta s' accenda;

E se talor noi la vediam giacere,  
 O schiva, o indifferente al suono, al canto,  
 L' organo è in colpa, a cui dee foggjacere.

In vita mia non m' hai fatto altrettanto;  
 Basta; intendesti: il favellare or torco  
 Al grande Eroe, ch' or fu mie rime ha il vanto.

Parlo di Te, mio rispettabil Porco,  
 Onor de la quadrupede Famiglia,  
 Benchè di fuori impiastricciato, e sporco;

Che tu vivi alla buona, e senza briglia  
 Di moda, e servitù, che tanto annoja;  
 L' usanza tua di libertade è figlia;

E Plinio insegna, che un calor da Boja  
 Sempre t' investe, ond' è, che poi ti piace  
 Nel Pantano smorzar sì crudel noja.

Roma, Epidauro con sua buona pace  
 Adorár Serpi; idolatrò l' Egitto  
 Gatti, Cipolle, e il Coccodrillo edace:

Lodò

Lodò l' Orzata in voce, ed in iscritto  
Ippocrate; e Caton quel fier Romano,  
Per un Cavolo sol sariafi fritto.

Diocle alla Rapa, e il Vate sovrumano  
Primo Cantor delle Trojane imprese  
Fece a' Topi, e a' Ranocchj onor sovrano.

Era appresso di Fania un Crimen lese  
Biasmato l' Ortica, e della Innamorata  
Il Passere a eternar Catullo prese.

E qual non fè ridevole frittata  
La Grecia allor, che in le celesti Volte  
Pose di Bestie quella ria brigata?

E Granchio, e Pesci, e Capricorno, e in folte  
Giubbe ardente Leone, e Scorpio, e Toro,  
Orse, e Monton con ampie corna avvolte.

Ai Tessali il Cavallo era un tesoro;  
Un Cane in Samo era il più dolce oggetto,  
E un Asino in Arcadia era in decoro:

E Tu, mio caro Porco benedetto,  
Tu che devi passar per la maggiore,  
Tu l' estremo farai, farai negletto?

Nò,

Nò, fin che avrò parole, avrò vigore,  
 Presente me non ti vedrai schernito,  
 Fosse del gran Mogol l' Imperadore.

I tuoi affronti io legherommi al dito,  
 E ti farò difese sbombardate,  
 Sebben io sembri un bel Peto vestito.

Ma dove incominciar tue lodi ornate?  
 Tu solo nasci al Bene universale,  
 E sei nella natura un altro Acate.

Per giovare a ciascuno a Te non cale  
 Menar tuoi giorni più d' un anno, e mesi,  
 E ti soggetti a un colpo capitale.

Tu se' venduto a oncie, a libbre, a pesi,  
 E fino i peli tuoi al Villanello  
 Sono un tesor sul Canovajo stesi,

E se non è Galeno un Ravanello,  
 Solea un Atleta infin da fanciullino  
 Mangiar tue Carni, ond' esser forte, e snello.

Sembri raschiato un candido Armellino,  
 E sembri aperto ricca Galleria,  
 A pompa, e gloria del saper divino.

Son

E fostevi ancor latte di Gallina,  
 Ed in piatto real vergin Fagiano,  
 A te la preminenza si destina.

So ch' è un error da far sparar la mano,  
 Dir che non hai, Geometria sicura,  
 Un Cilindro più bel dentro il tuo piano;

Ma se tornar potesse all' aria pura,  
 E ne pappasse una sol volta ancora,  
 Euclide lo faria prima figura.

Quindi a ragion l' Oltramontan l' onora,  
 E lo manda al Paese ov' è in concetto,  
 E il Lombardo terreno ivi s' adora.

Quì dir potrei, che nel Bochard ho letto,  
 Che moderni Scrittor son di sentenza,  
 Che il Porco in Israel fosse interdetto,

Perchè volesse il Ciel con l' astinenza  
 Da sì grato boccon, ch' Ei più nel zelo  
 Spicasse di pietade, e d' obbedienza.

Ma non vogl' io metter la bocca in Cielo;  
 Non è questo un latin per la mia classe,  
 Come non è Bochard il mio Vangelo.

Se

Se la Macchina mia lo comportasse,  
 E che l' erario poi men foscio fosse,  
 Vorrei, che ognindì meco si trovasse;

Ma un ostinata malandrina tosse,  
 Che nacque meco, e meco morirà,  
 Mi trattien nel più bel sovra le mosse;

Che quel dì, che ne gusto, mi si fa  
 Tal mancanza affannosa di respiro,  
 E smania tal da muovere a pietà.

Non però mai col Cotichin mi adiro,  
 E' in colpa non è, nè da lui scende  
 D' uno scompiglio tal sì crudel tiro.

In se d' aromi quantità comprende,  
 Col piccante, adurente, caloroso  
 Schiacciato Pepe, che la lingua offende.

L' attraente boccon, caldo, spongioso,  
 Dell' Esofago passa pel sentiero,  
 A sue parti irritabili noioso.

Queste in un moto impetuoso, e fiero  
 Scuoton le anesse col Diafragma istesso  
 Per mirabil consenso, e magistero.

Quinci

Quinci di linfa spremimento acceso  
 Apresi al petto, e vi si arresta, e ammette  
 Un coagol più viscido, e più spesso;

Ed è quello il catarro, che poi mette  
 Co' polmonari bronchi già ingombrati  
 Ancora le vescicole alle strette;

Che all' aer necessario contrastati  
 Vengon gli ingressi allor, per gli anelosi  
 Moti di spirazion difficultati.

Ma nella messe altrui la falce io posi:  
 Haller, perdona, al Precettore or fatto  
 Cagion d' invidia giù frà mirti ombrosi.

Torniamo a bomba, e stiamo al primo patto,  
 E senza la girata del Can grande  
 In iscena l' Eroe torni issofatto.

Medicina fedel, da cento bande  
 In tua provincia qual valor non conta?  
 Lemery ne raccolse opre ammirande.

La bollitura sua vomiti affronta,  
 L' ulcere degli orecchj il fiel risana,  
 E il tardo crine ad allungarsi appronta.

Terge,

Terge, e affoda le piaghe in foggia strana  
 Liquido Lardo di sua feccia privo,  
 E del Vajuol le bollicelle appiana.

E' ammolliente, annodin, risolutivo  
 Suo grasso; e al nasal sangue, e a squinanzia,  
 E a roгна il suo escremento è un sanativo.

Di lui parli la faggia Economia,  
 E l' industrie Mecanica ingegnosa,  
 Che in Terra, e in Mare il favor suo desia.

Tu che al nome di Porco schizzinosa  
 Mufa, t' aggrinzi, sentine una grossa,  
 Tu fai di Porco in testa a tutta josa;

Quando per farti più lisciata, e rossa  
 T'affidi alla Toletta la mattina,  
 E t' emendi, e t' ajuti a tutta possa,

Dimmi, quel fusto onde il Topè strofina,  
 E te lo affesta il Parrucchier d' Apollo,  
 Che imbianca poi di polve sopraffina;

E i ciondoli all' orecchio, e il vezzo al collo  
 Quinci ti poni, e di Susi, o Lilla  
 L' ampio Andrienne, e il Plettro ad armacollo,

B

Che

Che Diamine cos' è? Musa, si sà:  
 Un impasto gli è quel, dov' entra, e lega  
 Del lui fugo adiposo quantità;

E con effo la fronte ancor si frega  
 Berecintia, Giunon, Venere amante,  
 E con mille composti entrar può in lega.

Sin l' immondizie a cento frutti, e piante  
 E' un Elisire, un Balsamo sincero  
 D' olio, e di sal volatile abbondante.

Ha nel Cembalo ancora ministero;  
 Della cotenna sua scaglie or si fanno  
 D' un movimento elastico, e leggiero,

Che spinger senza penne, e accoglier fanno  
 Le lingue de' rostrati falterelli,  
 Che l' auree corde a vellicar sen vanno.

Oh Cembalo immortal, che scuoti, e svelli  
 Dal più cupo letargo, e l' alma, e i sensi,  
 O tu pianga, o t' accenda, ovver favelli!

I pregi tuoi son portentosi, e immensi,  
 E tuo m' avrai Panegirista eterno,  
 Ma chi ti può lodar quanto conviensi?

So,

So, che talun per ignoranza, o scherno  
 Dirà, che Vener fè sì gran fracasso,  
 E giurò al Porco un odio sempiterno;

Poichè il bel Cacciator mandò a patrasso  
 Nel bosco istesso, ove la scaltra Dea  
 Con lui si tratteneva in certo chiaffo:

Ma quell' era un Cignal, che non avea  
 Co' Porci nostri alcuna parentela,  
 Anzi tra loro inimicizia ardea.

So pur, che ad imperrar l' ampia tutela  
 Di Cerer bionda, allor che Aprile usciva,  
 In bianco vel con lampana, e candela,

Roma un Porco immolava, e ciò veniva,  
 Perchè le biade amica difendesse  
 Dal grugno suo, che via se le carpiva;

Ma se custode a' Porci dato avesse,  
 O posto i Seminati entro clautura,  
 Roma provvisto avrebbe al suo interesse.

Che far contro un istinto di natura?  
 Me la perdoni di Guirin la gente,  
 In questa parte non fa gran figura.

Ma quando ei fruga, e scava arditamente,  
 Non la fa allor da buon Mineralista,  
 Il Tartufo estraendo sì eccellente?

Ah! che a ragion quel Miserel si attrista,  
 E borbotta pian piano ognor tra se,  
 Vedendo, ch' egli è sempre per la pista.

Chi mangia a due ganascie, un Porco egli è;  
 Porco chi ha sempre il gorguzzule in molle;  
 Porco chi scarno in pria, grasso si fè:

Porco chi non ha il fangue, che gli bolle;  
 Porco chi lascia un peto in abbandono,  
 Porco il Melenso, il Brodoloso, il Molle.

Si fa, che il sonno è di salute un dono,  
 Pur vedi maldicenza! I dormigliosi  
 Comodi porci intitolati sono.

Oh costumanze! oh tempi ingiuriosi!  
 Oh lingue nate del buon gusto a scorno!  
 Ma faldi, o Porco mio, tai Ser Brigosi,

Che dan la quadra, e sembri loro un corno,  
 Ti mangierian su i muri ancor dipinto:  
 Tu fa l' orecchie da mercante intorno,  
 Che con costor, chi non li cura ha vinto.

# CAPITOLO SECONDO

DIRETTO AL MEDESIMO

*Illustrissimo Signor Dottore Rettore*

GIAMBATTISTA ARALDI

SOTTO IL NOME

DI UN POETA ANONIMO

MA VERAMENTE COMPOSIZIONE

DI TIGRINTO BISTONIO

*Autore del Capitolo primo.*